

Il traduttore Prediligeva il teatro d'Oltreoceano dove si recita «con maggior franchezza il dramma di tutti»

Nel Borgo di Faulkner come in Langa

Un catalogo raccoglie le copertine dei libri suoi e dei suoi autori, una biblioteca di gusti, predilezioni e ricerche



CLAUDIO GORLIER

«L'arte di maturare», il saggio di Cesare Pavese pubblicato postumo e che chiude *La letteratura americana e altri saggi*, porta la data del 14-16 agosto 1949: un lascito prezioso, quasi simbolico, ove si addita l'importanza «del secolo americano». «Di quest'arte americana», secondo Pavese, colpisce in particolare «il suo intemperante autobiografismo».

Bene: mi sembra che qui Pavese faccia risolutamente un esercizio di autobiografia, non confessionale, non autoreferenziale, ma decisamente programmatica. Mi pare questo un appropriato punto di partenza per esplorare il territorio dei libri di Pavese, quelli che gli erano cari e insieme i suoi. In questo senso, il volume curato da Claudio Pavese e da Franco Vaccaneo, *Cesare Pavese. I libri*, strutturato quale nucleo di una biblioteca ideale, va accolto quale proposta pur discutibile nel suo impianto.

Il territorio variegato delle frequentazioni culturali di Pavese sostanzia un esercizio insieme speculativo e creativo, in perenne esplorazione, e insieme serbatoio della reinvenzione. Si dà ormai per scontato che la frequentazione cruciale sia quella con la letteratura degli Stati Uniti, e su questo non esistono dubbi. Ma preferirei allargare la prospettiva, ovviamente affrontando la problematica del Pavese traduttore.

Se, da un lato, Pavese affronta la traduzione con rigore filologico - direi quasi missionario alla luce del suo progetto - per offrire a un lettore ideale testi esemplari, dall'altro vi si muove come in una officina destinata innanzitutto a se stesso. Insomma, si trova qui la radice della sua educazione sentimentale, nel senso flaubertiano della parola. Allora, sfogliamo pure il volume cui mi riferisco, e verifichiamo qualche titolo esemplare. Comincerei non con un americano, ma con un inglese. Mi riferisco alla traduzione di *Moll Flanders* di Daniel Defoe, pubblicata da Einaudi nel 1938. Nel risvolto della sovraccoperta, Pavese raccomanda questa vicenda «di una donna in mezzo e contro una società delle più corrotte e ricche di contrasti che vedesse la nostra Europa». Non basta: egli si cimenta con uno degli esemplari più significativi che caratterizzano la nascita del romanzo moderno, e sperimenta una prosa moderna che lo salvaguardi ma insieme lo approprii. Fu criticato per alcune soluzioni (tipo «madama» o «madamina») giudicate addirittura dei piemontesismi.

L'operazione acquisterà naturalmente coordinate di sempre maggiore ampiezza con gli americani, dove l'appropriazione andrà ben oltre i confini puramente letterari. Sottolineo la ammirevole Prefazione di Italo Calvino al volume di saggi americani, dove egli rimanda alla definizione pavesiana dell'America

come «il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti».

Contano sempre più manifestamente, nel corso delle scelte di Pavese, da un lato opere ovvero mito e realtà si fondono, e naturalmente qui spicca *Moby Dick* di Herman Melville, dall'altro romanzi dove lievita lo specifico locale fino a porsi quale concreta, quotidiana allegoria.

Il mio amico Eugenio Corsini, che dichiaratamente conosce gli Stati Uniti in termini a dir poco generali, mi disse che lui, genuino langarolo, nella traduzione pavesiana di *The Hamlet, Il Borgo*, di William Faulkner, aveva scoperto una autentica Langa americana. Per questo dico che l'osmosi tra il Pavese traduttore e il Pavese scopritore e traduttore degli americani mi sembra incontrovertibile. Non solo: si tratta di un'esperienza speculativa e insieme militante, racchiusa nei confini cui accennavo. Pavese non sentì mai il desiderio di visitare gli Stati Uniti. Di più: nell'immediato dopoguerra giudicò chiusa la grande stagione letteraria americana, a differenza di Elio Vittorini, che continuò letteralmente a nuotarvi e, lo si rammenti, a tradurre con divertita libertà, anche se a lungo resistettero equivoci comuni a tutti: rammento l'autore dell'*Antologia di Spoon River*, che si chiamava di cognome Masters, essendo Edgar Lee i suoi nomi.

Vorrei però, quale sigillo del

mio discorso, mettere nel conto i modelli, gli esemplari piemontesi, da non trascurare per il piemontese Pavese. Un nome, in particolare, deve figurare nella biblioteca personale di Pavese, quello di Augusto Monti; sicuramente per la sua figura di maestro, ma anche per il suo talento di scrittore, ben noto a Pavese. Non meravigliatevi, dunque, se saluto con gioia una recente ristampa, con prefazione, vedi caso, di Massimo Mila, di *I Sansossi* (Araba Fenice Editore). Pavese avrebbe approvato.

Immagini dal volume «Cesare Pavese. I Libri»
Al centro
il «Moby Dick»
illustrato da Sturani

